

UNA STORIA UNIVERSALE DEL GOVERNO

di Stefano Bartolini

S.E. FINER, *The History of Government From the Earliest Times*. Volume I: *Ancient Monarchies and Empires*; Volume II: *The Intermediate Ages*; Volume III: *Empires, Monarchies and the Modern State*, Oxford/New York, Oxford University Press, 1997, pp. xvii-1701 [s.p.].

Introduzione

Agli inizi degli anni ottanta Samuel E. Finer si impegnò in un'opera che era destinata, per la sua natura, ad accompagnarla fino alla fine dei suoi giorni. In una conferenza tenuta nel 1982 (successivamente riprodotta in *Government and Opposition*, 1, 1983, 3-22) delineava i contorni di questa impresa: una storia del governo fin dai tempi più antichi, cioè a dire, una storia di cinquemila anni di governo. In quella conferenza la *Storia* si presentava come una prova che sistematizzava in una applicazione estensiva i temi che da sempre avevano attratto l'attenzione di Finer, ricalcando, allo stesso tempo, i contorni del suo approccio ad essi: le forme di governo storiche, il ruolo delle forze armate in politica, lo stato e la sua amministrazione centrale e locale, per quanto attiene ai temi; la difficile combinazione di tipologie storiche ed analitiche, la rinuncia alla semplificazione storica per ottenere eleganza teorica, il distacco rispetto alle teorie ed alle formule generali, per quanto attiene all'approccio.

Nei successivi undici anni Finer si è dedicato con eccezionale *singlemindedness* al completamento del progetto e le circa 1600 pagine dei tre volumi della *Storia* sono il risultato di una tenacia intellettuale che, considerando il progressivo deteriora-

mento delle condizioni fisiche, è sorprendente. Tanto più che, data l'ampiezza del programma, il fatto che esso rimanesse incompiuto doveva essere da Finer stesso anticipato come l'esito più probabile. E, tuttavia, Finer è riuscito quasi a completare il suo progetto. Dei 36 capitoli originariamente previsti ne ha scritti 34. Allo stesso tempo, per quanto convinto che in questo genere di opere il quadro teorico risulta dal lavoro e quindi ne costituisce la naturale conclusione, egli è anche riuscito a lasciarci una introduzione di inquadramento, nella forma di una nota editoriale che veniva continuamente aggiornando a beneficio di chi fosse poi chiamato a riordinare un manoscritto non finito. Con pochi interventi editoriali tale nota è venuta a costituire il Prologo concettuale di circa cento pagine che inquadra le successive 1500.

I due capitoli finali mancanti avrebbero dovuto essere dedicati uno ai caratteri paradigmatici di quello che viene definito usualmente lo «stato moderno» di tipo occidentale, e, l'altro, alle varietà del totalitarismo contemporaneo. La *Storia* manca anche di una conclusione, ma questa è una mancanza meno grave di quanto possa apparire nell'ottica di un modello espositivo (prevalente) che rimanda alle conclusioni la discussione delle ipotesi di partenza. Non credo Finer avrebbe optato per conclusioni «teoriche» diverse rispetto a quelle cui arrivava continuamente nei vari capitoli e le conclusioni avrebbero ripreso il quadro concettuale iniziale senza alcuna ambizione di offrire una «teoria generale» o una «formula interpretativa» unica per l'esperienza millenaria del governo. È anche probabile che le diverse parti si trovassero in stadi di completamento diverso al momento della sua morte e che Finer prevedesse una revisione finale. Quest'ultima è stata portata a termine da una serie di amici e collaboratori che si sono limitati e interventi editoriali e di controllo. Comunque, nelle varie parti del libro non si avverte uno squilibrio di approfondimento, spazio e peso dedicato alle varie esperienze che faccia pensare ad un lavoro incompleto, se non nel senso sovraespuesto di non concluso.

Presentare al lettore questo lavoro risulta quindi un compito difficile e gravoso. Non vi è alcun modo di rendere giustizia della ricchezza di materiale storico, delle intuizioni interpretative, delle continue comparazioni binarie. Né è possibile limitarsi ad una esposizione della «teoria» di Finer, visto che, come detto, questa è esclusa dall'autore fin dalla scelta del titolo di *Sto-*

ria. Nelle pagine che seguono cercherò dunque di illustrare 1) la struttura del progetto; 2) i criteri di selezione e definizione delle unità di analisi; 3) gli obiettivi del lavoro; 4) il quadro concettuale che l'autore stende in modo leggero sulla sua *Storia*; e, infine, 5) i temi ricorrenti, i problemi invarianti, potremmo dire, che l'esperienza del governo propone sotto ogni latitudine ed in ogni tempo.

La struttura della «Storia»

La *Storia* appare in tre volumi che hanno, credo, una mera giustificazione editoriale, anche se figurano con sottotitoli distinti. È probabile che Finer pensasse ad un singolo libro e che la sua dimensione abbia poi imposto la sua suddivisione in tre volumi. La vera struttura del lavoro si articola in *libri*, *parti* e *capitoli*. I libri, in numero di cinque, identificano principalmente un ordine di periodizzazione in quanto la *Storia* procede effettivamente in ordine cronologico dai tempi più antichi fino a quelli odierni, anche se questo criterio cronologico è molto flessibile e permette raggruppamenti di casi che si estendono su più secoli. Il che, ovviamente, giustifica che uno stesso caso possa apparire più volte nella *Storia* in quanto caratterizzato, in epoche diverse, da diverse configurazioni di governo. Le parti interne ai libri si basano principalmente su un criterio geografico, separando, in una stessa epoca, forme di governo di aree geografiche spesso prive di contatti tra loro. Infine, i capitoli trattano delle singole esperienze. Per la precisione, non è sempre così. Dei 34 capitoli dell'opera, 22 sono dedicati ad esperienze singole di governo, mentre i restanti 12 trattano un tema più ampio, meno geograficamente specifico e più concettualmente delineato (come, per esempio, «il feudalesimo» o «la monarchia assoluta e rappresentativa»).

A questo punto, per dare l'idea delle dimensioni e della struttura dell'opera vale presentarla in forma di tabella riassuntiva delle sue parti, dei suoi temi e dello spazio loro riservato (le pagine in parentesi), il che ci permette di risparmiare una tediosa elencazione dei capitoli.

TAB. 1. *Struttura della Storia*

Volumi	Libri	Parti	Capitoli
I. Dalle antiche monarchie agli imperi Han e romano	i	<i>Prologo concettuale</i>	
		1. Città-stato sumere (27); 2. Regno d'Egitto (fino alla caduta del Regno Intermedio) (38); 3. Il Nuovo Regno d'Egitto (30); 4. Impero assiro (37); 5. I regni giudaici (43)	
	ii	1. Impero persiano (43); 2. Le prime repubbliche: greci (53); 3. La fine della <i>Po-lis</i> (16); 4. Repubblica romana (57); 5. Formazione dello stato cinese (31); 6. Impero Han (55); 7. Impero romano. Il principato (41); 8. Impero romano: da Diocleziano a Teodorico (33)	
II. Le età intermedie	iii	I	<i>Europa dell'est e medio oriente</i> Introduzione (10); 1. Impero bizantino (33); 2. Impero del califfato (63); Addendum: nota sull'Egitto mammalucco (10);
		II	<i>Cina</i> 3. Impero T'ang (72); 4. Impero Ming (49)
		III	<i>Europa</i> 5. Background feudale (41); 6. I <i>Regna</i> (54); 7. L'alternativa repubblicana: Firenze e Venezia (73); 8. Assemblee rappresentative (40)
III. Imperi, monarchie e lo stato moderno	iv	I	<i>Asia</i> Introduzione (12); 1. Il Giappone Tokugawa (63); 2. Cina: secolo d'oro dei Ch'ing (33); 3. Impero ottomano (47); 4. India: Impero Mughal (40)
		II	<i>La rifondazione dello stato in Europa</i> 5. Lo stato moderno (45); 6. Monarchie assolute e rappresentative (67); 7. L'esportazione del modello di stato europeo (53); 8. Apogeo della monarchia assoluta (43);
	v	1. Introduzione (12); 2. Rivoluzione americana (32); 3. Rivoluzione francese (49); 4. Costituzionalizzazione delle monarchie assolute (41); 5. Industrializzazione (40)	

Criteri di selezione

Si possono rintracciare tre criteri di scelta attraverso i quali Finer è giunto alla decisione di trattare questi stati e queste forme di governo e non altre, oppure di dividere certe esperienze (come quella cinese, europea, romana) in varie e diverse sezioni. Certamente e in primo luogo Finer include tutti i *grandi e potenti stati storici*; in secondo luogo egli considera rilevanti quegli stati che rappresentano *archetipi di una forma o principio di governo*, in questo caso indipendentemente dalla loro grandezza o potenza (per esempio, le esperienze delle città stato repubblicane). Il terzo e altrettanto potente criterio di scelta è costituito dalla *innovatività* della forma, tecnica o legittimazione del governo. Questo è un criterio di selezione molto importante e spesso prevalente e, allo stesso tempo, anche una guida all'esposizione. La *Storia* offre uno status privilegiato a queste invenzioni, e talvolta re-invenzioni, così come discute spesso strade senza sbocco e senza futuro. In questo modo si spiega l'enfasi posta sugli Assiri come «inventori» della forma imperiale, rispetto, ad esempio, ai monarchi akkadi, babilonesi e egiziani, che, pur governando su altri popoli, non avevano organizzato i loro domini in forma imperiale. Dell'impero persiano si sottolinea la sua precoce «secolarità», cioè l'assenza di ogni imperialismo religioso. I regni giudaici sono considerati il primo caso di limitazione del potere regio (o di monarchia limitata), cioè di presenza di una fonte di autorità – per quanto di origine non terrena – a cui il monarca è soggetto. La burocrazia razionale, addestrata e pagata della Cina, l'idea di cittadinanza dei greci, le *checks and balances* della repubblica romana, la supremazia del diritto dell'impero, etc. costituiscono aspetti innovativi che giustificano la scelta e la approfondita discussione di questi casi. I tre criteri – grandezza, potenza e longevità; archetipicità; innovazione – insieme disegnano la mappa di casi della *Storia*.

Il criterio della innovatività introduce una questione più ampia che è sempre sullo sfondo di ogni grande affresco storico. Si potrebbe pensare che tale criterio finisca per rapportare le esperienze storiche passate a quelle successive, nella misura in cui ciò che fu innovativo e importante è giudicato dal punto di vista dell'osservatore di oggi. In definitiva la questione è se non vi sia una intrinseca e nascosta teleologia nella traiettoria storica delle forme di governo così concepite. Finer evita con pervicacia ogni riferimento ad una teoria dello sviluppo o mo-

dernizzazione politica. La sua insofferenza verso la letteratura dello sviluppo politico di impronta prevalentemente americana è evidenziata da una assoluta mancanza – oseremmo dire ostentata – di riferimenti bibliografici e critici ad essa. Il suo modo di trattare e presentare l'innovazione nella forma, pratica e legittimazione del governo riesce in definitiva ad evitare l'impressione di un movimento evolucionistico. Da questo punto di vista la *Storia* è immaginata dall'autore come un grande palcoscenico su cui sfilano forme diverse di soluzione a problemi perenni.

Questa prospettiva, priva sostanzialmente di una dimensione di sviluppo, funziona bene nella presentazione dei casi antichi con alta separazione spazio-temporale, ma mostra un po' la corda quando si tratta l'esperienza della rifondazione europea dello stato e della sua espansione-esportazione-imitazione in altre parti del globo. Dai capitoli sulle monarchie assolute e limitate, a quelli sulle rivoluzioni inglese, francese e americana, i processi tendono a prevalere sui tipi, le imitazioni e le influenze reciproche si fanno più intense, una logica di sviluppo e di accumulazione appare sempre più importante. Ciò nonostante Finer cerca di sottrarsi a questa logica sottolineando che anche nell'esperienza europea essa può condurre a grossolani errori. Per fare un esempio, egli insiste a lungo sull'esperienza delle precoci assemblee rappresentative europee, sostenendo che la loro ampia diffusione ed i loro diversi ruoli e poteri non lasciasero presagire in alcun modo i successivi sviluppi che questa forma assunse nel caso inglese (e dei Paesi Bassi). In altre parole, Finer nega la continuità che legherebbe la forza delle precoci strutture pluraliste e rappresentative ai successivi sviluppi della monarchia limitata e del costituzionalismo.

Un ulteriore punto da sottolineare in connessione con la scelta dei casi è la definizione delle unità. Finer usa spesso il termine di *polity/ies* di difficile traduzione nella lingua italiana. È peraltro impossibile utilizzare per le sue unità l'espressione, così diffusa da essere diventata di uso comune, di «sistema politico». Contro di essa infatti, e contro il suo uso teorico come sostitutivo di quello di stato, Finer si era schierato con una serie di interventi critici dedicati ad Almond e ad Easton nei primi anni settanta. In realtà Finer considera le sue unità tutte come «stati». Egli rifiuta e critica quella tradizione che riserva tale concetto allo «stato moderno» ed alle sue origini e sviluppi europei. Il suo ribaltamento è totale in quanto, a suo giudizio,

non solo l'esperienza europea non costituisce il caso tipico di «formazione dello stato», ma addirittura ne costituisce il caso più atipico. L'atipicità starebbe proprio nel fatto che solo in Europa, e da nessuna altra parte, l'esperienza originaria dello stato si innesca su una realtà, quella del feudalesimo, in cui in maniera del tutto originale e rara la sovranità, i rapporti politici di dipendenza e quelli di lealtà erano disgiunti dal principio di territorialità. Sostiene quindi che è necessario superare il riferimento privilegiato all'esperienza europea e si pone il compito di generalizzare dall'intero universo degli stati.

Obiettivo

Come chiarirò in seguito, un'opera di queste dimensioni ha una considerevole quantità di sottoprodotti che entrano nel suo bilancio complessivo. Ma i compiti espliciti e principali che Finer si pone sono sostanzialmente quattro. Vi è *in primis* l'obiettivo di tipologizzare analiticamente le forme del governo secondo pochi grandi principi, e su questo ritornerò nella prossima sezione parlando del suo schema concettuale. Vi è, in secondo luogo, l'obiettivo di sottolineare similarità e differenze. Alcune delle pagine più belle della *Storia* sono costituite da comparazioni di un aspetto particolare in due o tre casi simili, cioè appartenenti allo stesso tipo generale. Nel contesto della trattazione del governo veneziano, per esempio, si trova una comparazione del principio delle *checks and balances* nelle varie repubbliche storiche, da Roma a Firenze. In altre parti, il problema generale della successione politica oppure quello delle modalità di soluzione del problema del controllo del governo locale vengono comparati rispettivamente nell'ambito delle monarchie e degli imperi a potere illimitato e negli imperi asiatici e medio-orientali.

Un terzo obiettivo esplicito è identificare i problemi ricorrenti di ogni forma di governo, le rispettive soluzioni e le patologie tipiche che ne derivano, cioè le più importanti tendenze degenerative connesse ai suoi principi organizzativi. Infine, come ho già accennato, Finer discute sempre l'innovatività e l'originalità dei tratti che ogni esperienza mette in mostra. Tipologizzazione per grandi principi, similarità e differenze cruciali, problemi ricorrenti e patologie connesse, discussione delle innovazioni mi sembrano dunque i quattro compiti che Finer

pone al suo lavoro e quelli rispetto ai quali esso deve essere giudicato dal lettore.

Approccio o quadro concettuale

Finer lavora sulla base di un principio di organizzazione classificatoria alquanto semplice. Non sappiamo se, vivendo fino a rivedere la introduzione e scrivere le conclusioni del suo lavoro egli avrebbe modificato questo schema. Esso ha un carattere classico, nel senso che vi si intendono gli echi dei teorici delle élites e del potere, da Pareto a Ferrero. L'essenza di questo criterio è di classificare gli stati a seconda del carattere prevalente del personale che prende le decisioni politiche cruciali; in altre parole, a seconda del tipo di élite o di classe politica che domina lo stato. Il carattere del personale politico dominante definisce la natura del processo decisionale centrale, mentre le strutture ed i meccanismi che definisce di «implementazione» – la natura ed il tipo della burocrazia civile e delle forze armate – qualificano ulteriormente il tipo di governo.

I quattro tipi di governo fondamentali o puri sono di «Palazzo», «Chiesa», «Nobiltà» e «Foro». Nel prologo concettuale Finer dedica largo spazio alla definizione di questi tipi puri, ai loro principi di funzionamento e legittimazione. In questo contesto è sufficiente richiamare il loro intuitivo significato di sistemi in cui una forma chiusa, ristretta e autoritaria (centrata sulla figura del monarca o imperatore) (Palazzo) si oppone alla forma aperta, allargata, e in qualche modo sottomessa ad una pur debole forma di accettazione e di controllo popolare (Foro). Il tipo nobiliare si basa sulle risorse e sulle doti ascrivibili di una nobiltà ereditaria, mentre quello di chiesa, prevede, ovviamente, un potere teocratico.

Naturalmente la realtà è costituita in gran parte di tipi misti. Così, per esempio, i primi tiranni greci delineano forme di governo di tipo palazzo-foro; le repubbliche fiorentine e veneziana rappresentano casi esemplari di un tipo misto nobiltà-foro che Finer discute a lungo (e con evidente simpatia) per l'ingenuità tipica di ogni sistema misto nel combinare – con soluzioni talvolta complesse – principi di governo e forze sociali diverse; Bisanzio e il Califfato ci offrono esempi di sistemi palazzo-chiesa. La combinazione che in assoluto appare più rara è quella del tipo chiesa-nobiltà.

Una delle tesi centrali della *Storia* verte intorno al ruolo dei militari poiché, secondo Finer, il modo in cui gli stati sono stati formati, conservati, organizzati internamente, il loro grado di burocratizzazione, la capacità di sopravvivenza delle autorità, la forma fondamentale di governo sono aspetti che negli ultimi tre millenni sono stati largamente legati, se non determinati, dalla natura delle istituzioni militari. E poiché l'organizzazione della difesa fisica del territorio e delle genti richiede fondi e questi richiedono meccanismi di estrazione, possiamo dire che il ciclo difesa esterna, estrazione di risorse e coercizione interna a questo fine, domina la prospettiva generale della *Storia*.

Un secondo tema centrale è quello del rapporto che intercorre tra il sistema di legittimazione ideologica (il sistema di credenze politiche), la stratificazione sociale e le istituzioni politiche di una comunità. La congruenza tra questi elementi è vista come chiave della loro maggiore o minore longevità storica. Tuttavia, non vi è una posizione favorevole verso la congruenza sistemica tra credenze, stratificazione e istituzioni politiche e la stabilità che ne deriva. Finer sottolinea come l'incredibile stabilità degli stati egiziani, cinesi o islamici e la relativa assenza di dinamiche e innovazioni politiche derivava esattamente dalla fortissima coerenza tra sistemi secolari e religiosi di legittimazione sia dell'autorità politica che delle divisioni sociali. Al contrario, la considerevole capacità di innovazione politico-istituzionale dell'esperienza occidentale è ricondotta alle precoci rotture che in questa parte del mondo determinarono una mancanza di congruenza tra i sistemi di credenza sull'autorità legittima, quelli di stratificazione e, appunto, le istituzioni politiche che dovevano incorporarli. Tali incongruenze, dunque, sono viste come fattore dinamico di innovazione, anche se di instabilità o minore longevità.

Una ulteriore dimensione che sottende l'esame dei casi è l'identificazione di quali forme di «limitazione» – di principio o meramente pratica, cioè procedurale o fattuale – caratterizzano il potere centrale. Le due forme di limitazione si incrociano, dando vita a sistemi senza alcuna limitazione del potere o, all'opposto, con limitazioni sia procedurali che fattuali, ed a tipi misti, di limitazione fattuale in assenza di procedure limitative, o di regimi di potere illimitato anche se formalmente soggetti a qualche regola procedurale.

Infine, in questo richiamo delle principali dimensioni teoriche di analisi, bisogna citare la costante attenzione alle patolo-

gie degenerative che originano dal rapporto tra le strutture ed i gruppi di decisione e quelli di implementazione (burocrazie e forze armate). Finer discute ampiamente le situazioni in cui l'una prevale chiaramente sull'altra, come nel caso della burocrazia del mandarino cinese, oppure dei militari nella Restaurazione Meiji o nell'Egitto dei sultani Mammalucchi, o, caso contrario, la debolezza delle strutture militari e burocratiche nei regni di Carlo Magno o nel Sacro romano impero.

A questo punto si può ricapitolare lo schema con cui Finer analizza i suoi casi. Vi sono dunque quattro variabili principali:

- 1) tipo di territorio (città, stato generico o nazionale, impero);
- 2) tipo di governo (Palazzo, Foro, Nobiltà, Chiesa e tipi misti), ognuno caratterizzato da
 - i) personale politico dominante;
 - ii) caratteristiche del processo politico, e
 - iii) base di legittimità;
- 3) presenza/assenza e ruolo della burocrazia civile e delle forze armate (entrambi classificate in tre tipi principali);
- 4) principi e forze reali di limitazione dell'autorità.

La trattazione dei casi si sviluppa in genere a partire dalla descrizione della organizzazione del governo, per muovere successivamente verso la discussione dell'amministrazione centrale e dei suoi rapporti con quella locale, alle forze armate ed al sistema di tassazione. Il ruolo della religione e gli equilibri tra i principali gruppi sociali contribuiscono in genere a caratterizzare le varianti della forma di governo.

Ogni ulteriore approfondimento dei casi singoli è difficile all'interno di una pur ricca recensione. I capitoli che Finer dedica alle singole esperienze non sono brevi caratterizzazioni tipologiche. Molti si protraggono per 60-70 pagine e costituiscono delle mini-monografie nelle quali le tesi generali della letteratura storica sono ampiamente dibattute. Ognuno degli aspetti analizzati richiede spesso decine di pagine di discussione, caratterizzate da una ricchezza di dettagli, un'accuratezza descrittiva e specificativa (dell'amministrazione di palazzo, dei sistemi fiscali, e dell'organizzazione militare soprattutto) cui non può essere resa giustizia, nemmeno sommariamente, in una recensione.

Mi limito qui a richiamare qualche punto che si ripete con regolarità nella *Storia* e che contribuisce alla sua strutturazione tematica. Appartiene certamente a questo tipo il cosiddetto ciclo «coercizione-tassazione», a cui Finer aveva già dedicato la

sua attenzione nelle opere volte soprattutto alla comparazione storica della formazione dello stato francese e inglese. Con questa espressione *Finer* si riferisce a quel circolo (vizioso) per cui l'insicurezza nella delimitazione esterna delle frontiere di uno stato richiede crescenti spese militari, che a loro volta richiedono razionalizzazione, espansione e approfondimento della base fiscale, che a sua volta richiede aumento delle capacità coercitive interne che invitano a nuove spese militari. Si tratta di un circolo che si ripete e si ripresenta con considerevole regolarità nelle crisi di un po' tutte le forme di governo anche se con virulenza diversa.

Un altro tema chiave che attraversa la storia del governo è quello del rapporto tra dominio centrale e *local rulers*. La intrinseca instabilità di questo rapporto e la sua altrettanto intrinseca contraddittorietà (in assenza di una burocrazia addestrata e fedele, la debolezza dei dominatori locali significa debolezza anche del dominatore centrale, mentre la forza dei primi è fonte di insicurezza e di limitazioni per il secondo) costituiscono uno dei temi più appassionanti della *Storia*. Delle patologie connesse al controllo delle due forze principali di controllo e distribuzione – burocrazia e militari – ho già accennato. Anche la discussione dell'innovatività solleva spesso controverse questioni che meriterebbero di essere citate. Menziono per tutte il confronto tra rivoluzione francese e americana. *Finer* assume una decisa posizione che attribuisce maggiore innovatività alla prima rispetto alla seconda, una posizione che in riferimento al tema della forma del governo risulta alquanto controversa (diverso discorso sarebbe se si considerasse il fattore ideologico o l'idea di nazione o le tecniche militari).

Questa lista di temi non è esaustiva dato che le chiavi di lettura della *Storia* sono molto numerose. Inoltre il carattere deciso dell'esposizione di *Finer* e la sua disponibilità a non celare la sua opinione dietro troppi distinguo ci offrono un ricco repertorio di tesi presentate in maniera «radicale» (un esempio per tutti: la tesi che fino alla rivoluzione francese l'occidente non aveva alcuna posizione di predominio specifico nelle tecniche di governo). D'altra parte, è un tratto caratteristico della *Storia* la costante valutazione del rendimento di un sistema rispetto ad un insieme ristretto ma significativo di beni pubblici (capacità di difesa della popolazione da invasioni, schiavizzazione, e così via; qualità dell'ordine interno e dell'amministrazione della giustizia; efficienza ed equità della tassazione; difesa dall'arbitrio).

La *Storia* è dunque ricca di giudizi documentati e insieme decisi sulla «qualità» di ogni stato vista, per così dire, dalla prospettiva di coloro i quali erano costretti a subirlo.

Conclusioni

La *Storia* non ha una teoria generale del perché il governo nasce, di come si sviluppa o cambia. Chi giudica quest'opera dal punto di vista dell'eleganza e della parsimonia teorica finisce per sottolinearne le debolezze. Non c'è schema teorico, se non iperastratto, che possa accomunare la varietà di esperienze trattate. Il colossale lavoro di Finer ci offre tuttavia un affresco meraviglioso del modo in cui i problemi e le patologie ricorrenti dell'organizzazione e della gestione del potere in ambito territoriale sono stati affrontati. Il modo migliore per affrontare la *Storia* è di leggerla una prima volta per intero apprezzandone l'incredibile sforzo di erudizione storica, il gusto quasi scolastico per i termini e le loro ramificazioni semantiche in diverse culture, la discussione esaustiva e critica di molti problemi di interpretazione storica. Successivamente, la *Storia* andrebbe riletta o consultata in modo trasversale, ricercando e collegando di volta in volta i passaggi che per ogni esperienza statale discutono i ricorrenti problemi analitici. Se ne ricavano spaccati comparati di grande e inusitato rigore e approfondimento. La *Storia* non è mai frettolosa, non si esaurisce in un tentativo di tipologizzazione, non dà mai l'impressione che lo sforzo dell'autore sia quello di dimostrare la validità delle sue categorie analitiche, di «provare» che il suo schema «funziona». Ogniqualvolta – ed i casi sono numerosi – lo studio e la discussione dei casi richiede ampliamenti e sconfinamenti Finer è pronto a sacrificare lo schema a vantaggio della chiarificazione del caso. Lo schema teorico è un principio di organizzazione delle informazioni, mai un fine o un obiettivo.

Può sembrare strano dire che il pregio principale della *Storia* è che da essa si impara molto. È un fatto, però, che una lettura attenta della *Storia* produce un senso di allargamento di conoscenze sistematiche che le opere delle scienze sociali dove ipotesi, teorie e sofisticati test abbondano vertiginosamente offrono raramente. Vista la forte standardizzazione dei criteri di *achievement*, la settorializzazione e frammentazione e l'imperante riduzionismo metodologico delle scienze sociali contempora-

nee, la *Storia* appare come un'opera di ambizione «classica», un po' fuori moda; uno sforzo di erudizione e sintesi che ben pochi studiosi oggi potrebbero intraprendere nella loro carriera. Finer non si preoccuperebbe, probabilmente, per questa caratterizzazione del suo lavoro; forse se ne compiacerebbe. Considerando le debolezze e difficoltà che lavori di questo tipo presentano sotto il profilo metodologico, molti studiosi si rallegrano che sforzi di così ampio respiro solletichino sempre più raramente l'ambizione dei colleghi. Chi si rammarica di ciò, sarà grato all'autore della *Storia* non solo per il suo ricco contenuto, ma anche per l'approccio intellettuale che il lavoro testimonia.